

GIORGIO DE CHIRICO

Un pittore di grande suggestione che riesce a rappresentare l'atmosfera di un mondo in bilico tra i richiami della classicità e la solitudine disperante del nostro tempo; una pittura "metafisica", un clima magico e misterioso di spazi silenziosi ed assordanti tra oggetti incongrui e contraddittori; un incantesimo arcano in cui si riflettono simboli occulti e allegorie enigmatiche. Una pittura della quale si percepisce la grande forza espressiva senza poterne penetrare i significati.

Tuttavia i suoi quadri, come pochi altri, hanno servito da riferimento per gli architetti che ne hanno respirato l'atmosfera e, in tempi recenti, ne hanno ripreso segni e proporzioni nel cosiddetto movimento post-moderno che, nato in Italia tra non poche posizioni critiche, ha avuto forte sviluppo negli Stati Uniti e da qui ha contaminato le nuove architetture di tutto il mondo.



VITTORIO EMANUELE II E IL SEGUITO DEI RUMORS



Carlo Alberto di Savoia



Vittorio Emanuele II



Maria Teresa Asburgo Lorena

Questa è una storia singolare esposta in passato da Vespa a "Porta a porta", ampiamente presente in internet e oggi ricomparsa perfino nel volume ufficiale per le celebrazioni del centocinquantesimo di Firenze capitale.

Qui la riportiamo perché possiamo dargli un seguito che ci sembra intrigante. La storia riguarda Vittorio Emanuele, figlio di Carlo Alberto Savoia e Maria Teresa Asburgo-Lorena.

Nel 1822, Carlo Alberto di Savoia con il figlio Vittorio Emanuele, di circa due anni, si trova a Firenze, nella villa granducale di Poggio Imperiale, quando, il 16 settembre, la balia, Teresa Zanotti Racca, appicca inavvertitamente con una candela l'incendio alle cortine di veli che avvolgono la culla del principino. Per le ustioni riportate, la balia morirà venti giorni dopo, mentre il principino, secondo le notizie ufficiali, avrà riportato solo qualche scottatura che, fa sapere Carlo Alberto, scompariranno in pochi giorni.

Occorre qui rilevare che la perdita dell'erede al trono (all'epoca, Vittorio

Emanuele è l'unico figlio di Carlo Alberto) avrebbe provocato seri problemi alla dinastia dei Savoia in un momento in cui Carlo Alberto aveva dovuto allontanarsi da Torino, causa l'estemporanea iniziativa dello Statuto mal digerita dal nobilito locale, e rifugiarsi presso il suocero, a Firenze. E' quindi verosimile che si sia potuta porre la necessità di provvedere all'immediata sostituzione del principino se egli fosse apparso in imminente pericolo di vita.

Le narrazioni indicano il sostituto nel figlio naturale di un macellaio ambulante, Gaetano Tiburzi, detto Maciacca (e di tale Regina Bettini), che i fiorentini videro beneficiare di una improvvisa e inspiegabile ricchezza, con la quale acquistò un palazzo nella via Regia Romana, oggi via Senese, subito fuori Porta Romana, su cui aprì bottega di macelleria.

Certo è che, con il tempo, il sospetto della sostituzione del principino troverà rinforzo nell'aspetto del Re: Vittorio Emanuele, che arriva appena al metro e sessanta, morì,

tarchiato, irsuto e rubizzo, sarà ben lontano da una pur remota somiglianza con Carlo Alberto, alto più di due metri, smilzo e biondo, come pure l'altro figlio Ferdinando, nato successivamente; né avrà i tratti delicati e aristocratici della madre, una bionda e sottile Asburgo-Lorena. Oltre i dati somatici, desteranno sospetti anche i suoi gusti grossolani, i suoi modi volgari (chiamava i camerieri con un fischio), la scelta di una popolana analfabeta come moglie.

A questo punto, la narrazione prende una svolta che incuriosisce ancor più: secondo alcune fonti, il bambino reale, in gravissime condizioni, sarebbe stato portato nell'ospedale di Castiglion Fiorentino e sarebbe sopravvissuto sotto falso nome. Ma c'è di più: ad Arezzo vive un signore di circa 70 anni, di nome Umberto Verecondi, che sostiene di essere un discendente diretto del bambino reale e riferisce una storia molto circostanziata, che qui di seguito riportiamo.

Affidato ad una famiglia aristocratica, i Serristori, sotto la protezione della Chiesa, sempre seguito da lontano dalla

Casa reale, il vero figlio di Carlo Alberto Savoia e di Maria Teresa Asburgo-Lorena avrebbe assunto il nome di Fausto Verecondi. Nei primi anni si sarebbe preso cura del bambino il Vescovo di Arezzo, Agostino Albergotti, prelato con una particolare devozione per il Santo suo omonimo, della cui conversione al cattolicesimo fu artefice Verecondo. E questo spiegherebbe la scelta del cognome Verecondi. Trasferitosi presso Arezzo, Fausto si sarebbe sposato con Cammilla Cerini di Siena dalla quale avrebbe avuto cinque figli, Antonio, Angelo, Luigi, Pietro e Fortunata. Qui la discendenza del primogenito, Antonio, attraverso Santi, e poi Umberto, e quindi Verecondo, sarebbe arrivata fino ai nostri giorni, con Umberto Verecondi.

Quando chi scrive queste note si incontrò con il "sedicente" discendente dei Savoia e degli Asburgo Lorena, restò colpito dall'aspetto del personaggio: alto su 1,90, fisico e portamento assai eleganti, biondo con gli occhi azzurri, tratti del viso inequivocabilmente aristocratici...



Umberto Verecondi (2016)

BRUNELLESCHI PITTORE TOSCANO DEL NOVECENTO

Umberto Brunelleschi nasce a Montemurlo nel 1879. Giovanissimo si iscrive all'Accademia fiorentina di Belle Arti. Insoddisfatto degli insegnamenti tardomacchiaioli che informano questa scuola, a ventun anni si trasferisce a Parigi.





Qui approda alle visioni simboliste e ai principi del divisionismo che caratterizzano l'ambiente artistico giovanile parigino.

Interpretazioni pervase da intense suggestioni, velate da un sottile senso di malinconia. Il corpo femminile reinterpretato con segni fluidi e sfuggenti. Astrattezza e simbolismo sono le cifre di queste forme impalpabili ed evanescenti. Un linearismo elegantissimo disegna figure languide e insieme maliziose. Suggestioni preziose di gusto giapponese, introdotto dal "liberty", o ispirate al nuovo orientalismo dei balletti russi che fungono da contrappunto alle musiche di Stravinskij e di Rimskij-Korsakov. Brunelleschi si trova a vivere l'ultimo guizzo della Belle Epoque, contribuendovi con immagini cariche di ambiguità premonitrici. Poi arriva la grande guerra e tutto cambia.

Alla fine, con il radicale mutamento dello sfondo culturale, le avanguardie, appena dieci anni prima fonte di scandalo, invadono la scena. Le immagini della Belle Epoque con le sinuose e raffinate madame sono scomparse per sempre. Con Josephine Baker si affermano il jazz e la moda africana. Il gruppo De Stijl propone linee astratte, concordando con il Bauhaus di Gropius nello sviluppare nell'architettura i principi grammaticali già introdotti dal cubismo.

Brunelleschi, ancora giovane, non saprà rinnovarsi. E si troverà spiazzato dalle nuove avanguardie.



HIRO HITO IMPERATORE E LA ROSINA DI AREZZO

Piccola, grassottella e accattivante, come si addice ad una cuoca, Rosina Scartoni era a servizio dalla dottoressa De Robertis, titolare della omonima farmacia aretina, la cui abitazione è proprio sotto quella di Ivan Bruschi, il noto antiquario aretino. La Rosina aveva saputo che l'antiquario stava partendo per Tokyo e così, appena lo incontrò per le scale, lo fermò. «Davvero signor Bruschi va a Tokyo?» gli chiese «Allora che me lo farebbe un piacere? Se può - aggiunse la Rosina - mi saluti l'Imperatore».

Bruschi non rispose. Poi, passando davanti alla farmacia di Corso Italia e incontrando sulla porta la dottoressa De Robertis, le disse: «La Rosina è uscita di cervello» e raccontò lo sconcertante incontro di poco prima.

La dottoressa De Robertis, anche se un po' scettica, corresse l'antiquario: si racconta, spiegò la farmacista, che la Rosina, tanti anni fa, quando era al servizio dal grande matematico Francesco Severi, Accademico d'Italia, lo avesse seguito fino in Giappone, dove l'illustre scienziato era stato chiamato dall'imperatore perché insegnasse alle figliole a far di conto. E si racconta che Hirohito, preso dalla voglia di gustare la cucina all'italiana, chiese al Severi se una volta gli prestava la cuoca. Detto fatto, la Rosina si trovò a fare gli spaghetti nella cucina del Palazzo Imperiale. E il mangiare che faceva lei piacque tanto all'ex dio in terra, che lui la volle più di una volta a cucinare, fino a proporle, prima della sua partenza per l'Italia, di restare a servizio da lui. «Toh, e



a chi lo lascio i' mi' Severi!» sarebbe stata la storica risposta della Rosina a Hirohito. In effetti Severi, presso il quale Rosina aveva lavorato per circa venti anni, se la portava dietro ovunque andava.

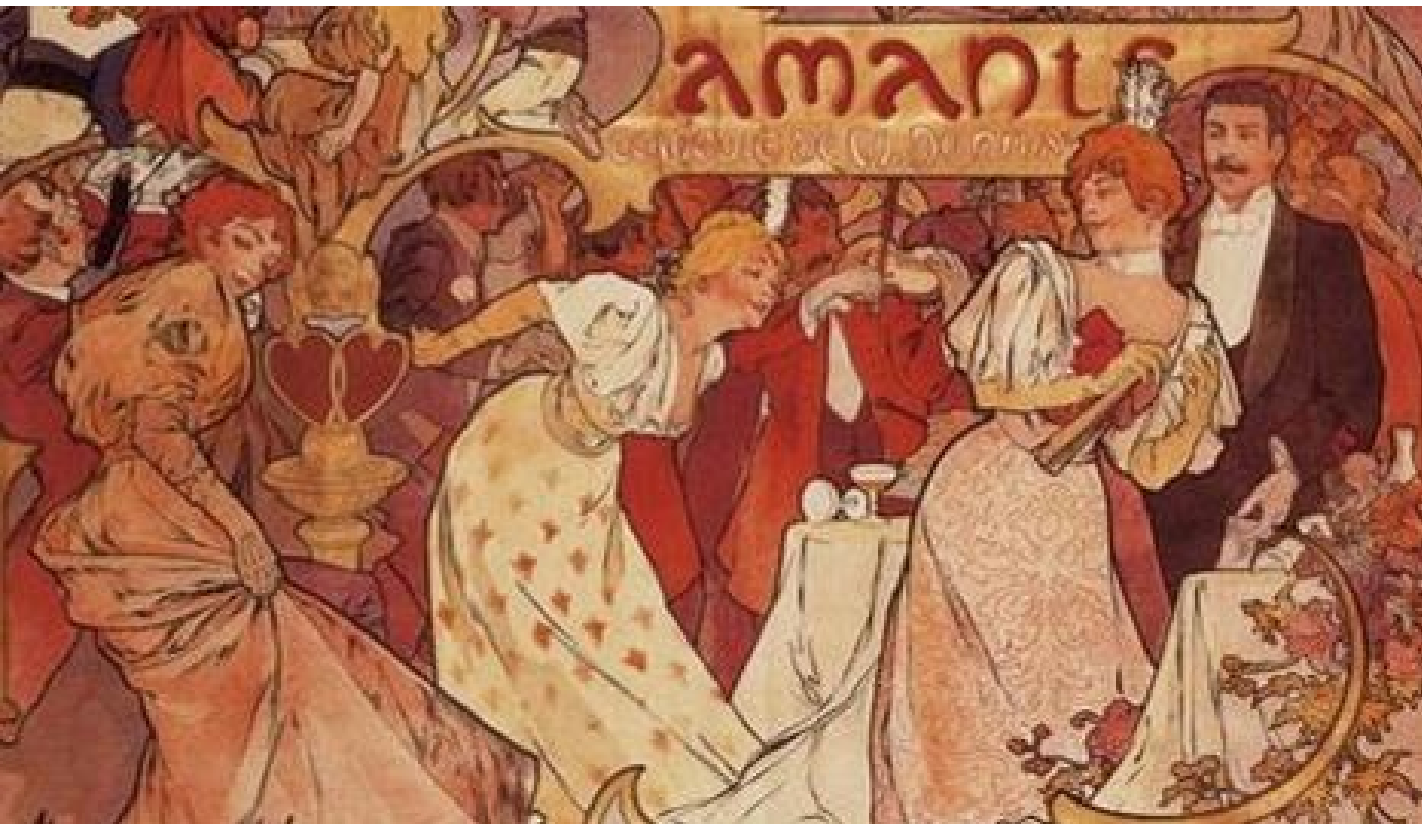
Appena Ivan Bruschi arrivò a Tokyo ed ebbe occasione di parlare con il nostro ambasciatore gli raccontò della Rosina e degli spaghetti a Palazzo Imperiale. Pochi giorni dopo il diplomatico ne riparlò con alcuni dignitari di corte giapponesi e all'improvviso accadde l'incredibile: Ivan Bruschi, antiquario di Arezzo, sarebbe stato ricevuto in visita privata, onore rarissimo, da Hirohito.

«Quando mi trovai di fronte all'Imperatore - racconta Bruschi - esitai un po' a buttar là il nome della Rosina per timore di fare una figuraccia. Poi, sorridendo, lo feci».

«Oh, la Rosina - esclamò l'ex dio in terra, - che buoni piatti mi preparava!

Signor Bruschi, l'ho chiamata per questo motivo: quando torna a Arezzo, la prego mi saluti tanto la Rosina».

Ci volle del tempo a Bruschi per riprendersi dallo shock.



DAL LIBERTY ALLA DONNA CRISI

Nel 1875, a Londra, il commesso Arthur Lasenby Liberty si mette in proprio e apre un negozio al numero 218 di Regent Street. Vende arredamenti e soprammobili di provenienza orientale.

Nasce da questo negozio il movimento artistico che prende il nome dal proprietario, "Liberty", ma che si espande rapidamente nei paesi europei, dove, sospinto dal montante nazionalismo, prende altrettanti nomi diversi: Art Nouveau in Francia, Jugend Stil in Germania, Sezessionstil in Austria, Styl Młodej in Polonia, Nieuwe Kunst in Olanda, Modern Style in Gran Bretagna, Art Joven in Spagna, Floreale in Italia.

In quegli anni, dal 1875 fino alla prima guerra mondiale, chiamati non per caso "belle époque", una minoranza elitaria vive in una atmosfera privilegiata di ricercatezze e raffinatezze, mentre

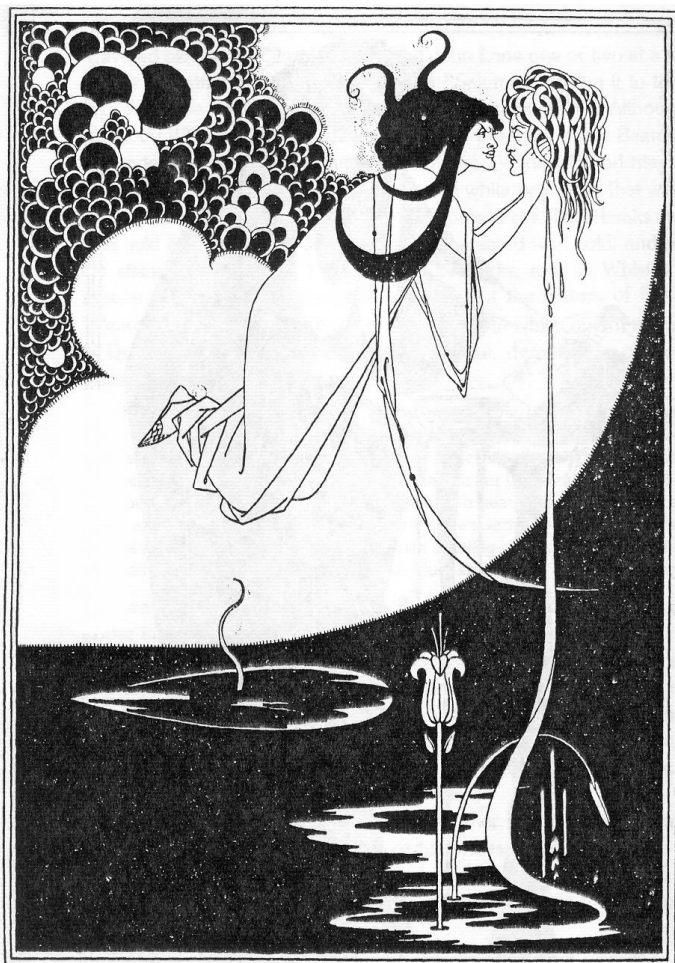
l'Europa sembra avviata verso la stabilità e la pace. E "le magnifiche sorti e progressive" delle trasformazioni in corso sembrano promettere a breve benessere per tutti. Ma non sarà così. Il colpo di Sarajevo accende una smania suicida collettiva, classi intellettuali dominanti e potenti Imperi si gettano a capofitto nel baratro della guerra trascinandovi dietro popoli ignari. E, come una maledizione, il pozzo infernale dopo aver divorato cinque milioni di vite umane, si riaprirà di nuovo appena un ventennio più tardi.

Nei decenni che precedono la prima guerra mondiale compaiono queste immagini cariche di attesa e di ambiguità, nelle quali si trova la premonizione di quello che avverrà tra breve tempo.

L'inesco del Liberty, che azzera il rigore geometrico della cultura occidentale, riconnessa alla classicità, e lo

sostituisce con le linee ambigue e sfuggenti e i riferimenti fluidi della cultura orientale, apre le porte ad una irrazionalità movimentista e turbolenta che genererà la follia della guerra. Nello stesso tempo le immagini prodotte dal Liberty si ritroveranno ad interpretare la domanda di una nuova ideologia estetica per i processi emergenti dallo sviluppo industriale; e si costituiranno rapidamente come primo esempio di "industrial design"; che così importante rilievo assumerà negli anni futuri: la linea come espressione di forza e di dinamismo, il colore come simbolo di vitalità, la forma come veicolo di comunicazione e di cultura. All'inizio si tratta di una produzione raffinata, destinata ad una clientela limitata e assai ricca, l'alta borghesia che detiene gli archetipi delle immagini suggestive. Astrattezza, sinuosità e simbolismo, sono le cifre di questa estetica impalpabile ed evanescente. Ma sono categorie che concludono un tempo che non tornerà, più di riferirsi ad un passato sembrano appartenere ad un futuro che non si è





avverato. La storia ci racconta che per gli europei non ci fu “lascia-passare”. Le immagini della “belle époque” non potranno tornare negli anni che seguiranno. Non potranno tornare dopo la Shoa e Hiroshima, non potranno tornare dopo i Gulag e i campi di sterminio.

L'immagine della “belle époque” si chiude con la visione terribile della Medea che guarda se stessa.

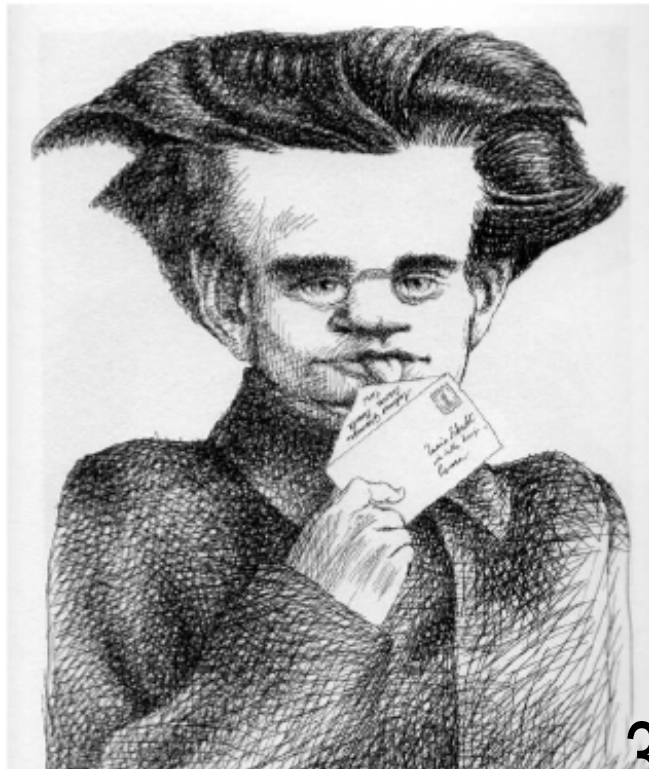
Nell'intervallo tra i flagelli delle due guerre, dalle fiorenti e vaporose madame della “belle époque” si passa alla silhouette filiforme della donna-crisi, icona vivente del crollo del '29 costruita dal genio di Coco Chanel.





GLI STRAORDINARI RITRATTI DI TULLIO PERICOLI

De Chirico, Moravia, Croce, Gramsci

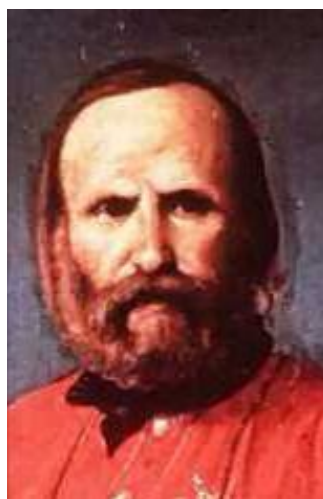
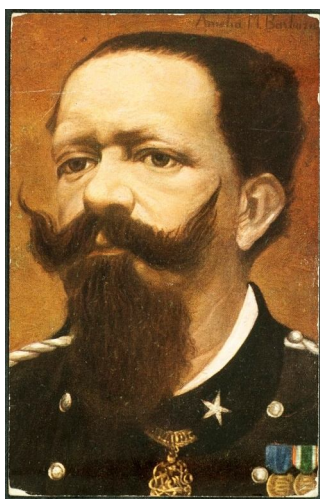
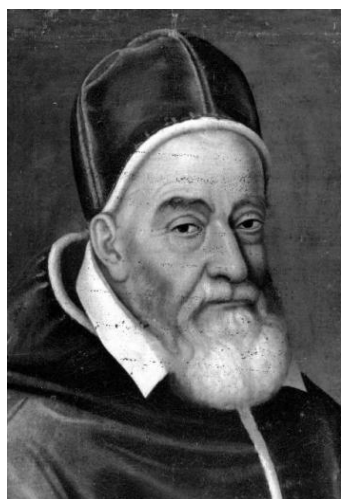
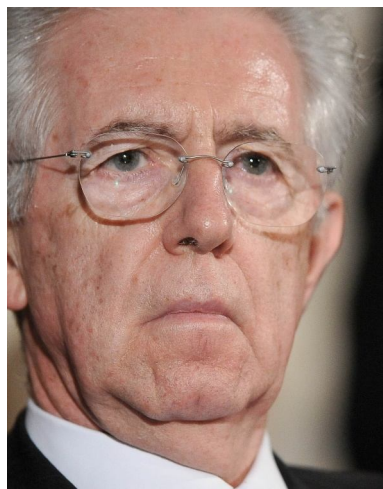


DA SEVERI E SUPPONENTI A LIETI E SORRIDENTI

Nelle vecchie fotografie e nei vecchi ritratti compaiono solo volti severi e supponenti, quando non arcigni o cupi. Nessuno accenna un sorriso. Del resto una volta vigeva il detto “risus abundat in ore stultorum”; e le barbe e i baffi dell'ottocento avevano la mansione di sottolineare un'aria “burbera”.

Saranno gli americani a diffondere un modo di presentarsi sorridenti e a introdurre la tecnica del “cheese”, parola che orienta naturalmente la bocca al sorriso. A ben guardare non si tratta solo di una evoluzione del costume, ma di una vera rivoluzione culturale.

In Italia, dopo personaggi che non sarebbero riusciti nemmeno sotto tortura a ridere, da De Gasperi a Togliatti a Moro, abbiamo avuto un Berlusconi “ridens” al quale è succeduto ancora un Monti “gemens”.



IL LUPO E L'AGNELLO



A questo mondo, quando un lupo affamato di normali attitudini incontra un agnello sperduto sulla riva di un fiume, nessuno, si presume, avrà a stupirsi se accade l'irreparabile, ragion per cui apparirà superfluo ai più che da parte del lupo divoratore debbano essere addotte giustificazioni di sorta.

Ma il lupo della fiaba è di derivazione umana, ed ha bisogno di giustificarsi: perciò costruisce a proprio uso l'*ideologia del lupo che divora l'agnello*, con ciò divenendo infinitamente peggiore di tutti i propri colleghi, divoratori senza ideologia, facendosi capostipite di una lunga serie di discepoli che porteranno la sua tecnica ad eccelse raffinatezze, talché oggi anche il più feroce dei rapinatori ha bisogno di un sostegno ideologico alla

sua rapina.

Eccolo quindi atteggiarsi a vittima ed intonare la sua voce allo sdegno, vittima sì, ma allo stesso tempo già sicuro vincitore (l'insegnante *trasferito* diviene insegnante *deportato*, e così ha già vinto): il più è fatto, il tono giusto è trovato e qualunque cosa dirà egli avrà comunque lanciato il suo messaggio, che suona: "*Guarda, agnello, che nessuno potrà più negarmi il diritto di mangiarti (lo senti dal mio tono di vittima) e che comunque sono abbastanza forte da farlo senza che tu abbia la minima possibilità di scampo (lo senti dalla mia sicurezza)*".

E' quasi incredibile che l'agnello sia così sprovveduto da non capire subito il messaggio: l'inetto non sta al gioco (non si sa gestire) e risponde *fischi per fischi* (non *fischi per fiaschi*!) dando alle parole

del lupo il significato che hanno nello Zingarelli, senza rispondere a quello che esse nascondono (e infatti risponde banalmente: *"Ma io sto di sotto e quindi non posso inquinarti l'acqua"*).

Almeno fosse stato al gioco, l'agnellino, avrebbe potuto avere qualche probabilità di salvezza: il linguaggio colloca in uno "status" e con una maggiore proprietà di linguaggio avrebbe potuto anche lui lanciare al lupo il suo messaggio.

Se per esempio avesse risposto (e dico la prima che viene in mente, il che del resto è ininfluente ai fini del risultato):

"Lupo, non credere di poter gestire così a tuo uso un problema come quello dell'inquinamento! sarebbe stato come dire: Occhio, anch'io sono del tuo gruppo, non sono uno sprovveduto, con me potresti anche rimetterci le penne, quindi, se vuoi trovare carne tenera per cena, è meglio che tu ti rivolga altrove !".

Colpo su colpo! e tra pari raramente si finisce col sangue, si preferisce più spesso dare spettacolo e poi cambiare discorso

* * *

Tra tutti i mezzi di comunicazione il linguaggio ha questo di particolare: che più di ogni altro stabilisce una corrispondenza biunivoca precisa tra

segni e significati, talché è possibile fare un vocabolario con le parole mentre non lo sarebbe con i segni pittorici o con quelli musicali o architettonici, o altro.

Ma, come gli altri mezzi, anche il linguaggio contiene molti livelli di comunicazione, dei quali ovviamente il più importante dovrebbe essere, nella vita comune, quello dei significati del vocabolario.

Se io telefono a mia moglie: *"Sono a cena tra mezz'ora"*, nessuno dubiterà che la quasi totalità di questa comunicazione appartenga a tale livello, ma se una scritta muraria comunica: *Metti un tigre nel motore*, guai allo sprovveduto che, simile all'agnello della favola, volesse ricevere la comunicazione a quell'unico livello!.

E così quel famoso lupo, per soddisfare le esigenze dello stomaco, utilizzò il linguaggio della giustizia e del diritto invece che quello della fame, facendo credere al povero agnello che quelle parole avessero ancora il vecchio significato.

Probabilmente il nostro sprovveduto agnello non immaginava che anche lui, come e più del suo temibile antagonista, sarebbe stato il capostipite di una lunghissima schiera di sprovveduti, come lui altrettanto illusi di poter comunicare per via diretta attraverso il linguaggio e come lui finiti inesorabilmente vittime di *lupacci dialettici*.

EPISTEMOLOGIA DEL GESTO

I gesti sono comprimari del linguaggio, ne sintetizzano il senso. Meno controllati della parole, rivelano meglio il pensiero retrostante.

Si deve a Desmond Morris e al suo testo "L'uomo e i suoi gesti" il primo approfondimento significativo della gestualità. Citiamo solo un passaggio curioso: la bugia stimola la produzione di catecolamine che agiscono sulla mucosa nasale e spingono a strofinarsi il naso. Il Collodi aveva bene intuito nel porre nel naso di Pinocchio il recettore della bugia.



La Chiesa ha sempre rinforzato la comunicazione con gesti liturgici molto precisi. Papa Francesco ne ha ampliato il vocabolario



Anche Berlusconi ha arricchito di forte contenuto comunicativo il vocabolario del linguaggio politico introducendo una gestualità burlesca che, al di là degli scandalizzati d'ufficio, soddisfa il desiderio popolare di smitizzare l'autorità. Quanto siamo lontani da Moro o da De Gasperi!



Il linguaggio gestuale di Grillo è coerente con il programma di contrapposizione globale alla classe politica, sintetizzato nelle parole con il “vaffa”



Accanto a Grillo, il linguaggio dei gesti di Casini spicca per contrasto: studiato, controllato, elegante, ma, anche per questo, poco popolare.



Non ha imparato molto dal suo ex capo, salvo nel vestimento sempre inappuntabile. I gesti sono troppo aggressivi e il volto sempre truce. Ma Alfano non sorride mai?



La posizione delle mani sempre bilanciata, simmetrica: l'equilibrio, la mediazione sono certamente la sua arma politica preferita



La sua gestualità, come protesa ad arraffare, ai proprietari di case ricorderà l'IMU. Ma lui, nonostante l'intensità messa nell'espressione, è rimasto con un pugno di mosche.



Si rimbocca le maniche oppure..... I gesti sono plateali e si raccordano bene ai discorsi zeppi di grasse similitudini popolari emiliane. Quale distanza dall'"erre moscia" e dal guardaroba di Bertinotti!



Soffia e sbuffa il cavallo di razza del PCI. Ma il suo tempo è passato e lui ha ballato una sola estate



Letta, o dell'indecisione: Ici, Imu, Tari, Tasi, Tares, Tarsu, Taser, Trise, Tuc, Iuc? Rivelatore sarà l'atteggiamento indispettito, quando passerà la carica di Presidente a Renzi



Renzi, il birichino che ha inventato un modo nuovo di comunicare: quello di raccontare la politica con leggerezza, scherzandoci sopra.

I MIEI PRIMI 12 ANNI 1931-1943 di p.l.r.

Abitiamo a Cortona. Davanti c'è la Val di Chiana e si vede anche uno spicchio del lago Trasimeno. Accanto a noi abita Umberto, della mia età, che è infelice perché porta le stampelle per la paralisi infantile. La sua mamma con le serve e altre donne, la sera, dicono il rosario; e quando una volta capito tra loro, non sapendo cosa facciano, resto bloccato lì, borbottando qualcosa anch'io. In giro c'è una povertà inimmaginabile: ai poveri che in un giorno della settimana arrivano a frotte sotto casa, si riservano, raccolti in un panno, i rimasugli del pane. A scuola, alcuni alunni vengono senza scarpe, a piedi nudi. Mario, mio compagno di banco, muore fulminato in una latrina pubblica, scalzo sul pavimento tutto bagnato di pipì e il dito infilato nel porta-lampada. Però ci sono anche molti benestanti, possidenti che non fanno nulla, ma, come si dice, guardano il suo. Il mio babbo fa il preside di scuola, e a volte si veste da fascista, con la camicia nera e gli stivaloni. Quando vado a scuola, anch'io il sabato metto la divisa di figlio della lupa per andare alle adunate, tutti insieme a cantare "Giovinezza" e a dire forte "eja, eja, alalà". Mussolini dice di avere dieci milioni di baionette, ma ne vuole di più e premia le famiglie che fanno molti figli. La maestra Rossi ci fa imparare la poesia sul duce che dice: "quadrato il mento - e più quadrato il petto - il passo di colonna che cammini - la voce morde come l'acqua al getto...", facciamo anche i componimenti sulla mamma del duce, Rosa Maltoni. Le professoresse del babbo, quelle zitelle sono tutte innamorate del duce che ha lo

sguardo magnetico, la mascella volitiva e il fisico possente. Io invece sono biondino e mingherlino e i compagni mi prendono in giro dicendomi "Lodovico sei dolce come un fico". Al cinema c'è Ridolini, ma prima il film Luce fa vedere Mussolini che va verso il popolo e a torso nudo trebbia il grano, o, altre volte, mette la prima pietra. Nel 1935, dichiariamo guerra al Negus, imperatore di Abissinia. Cantiamo tutti Faccetta Nera e l'Italia conquista il posto al sole. Ma questo non piace alle altre potenze coloniali, Inghilterra in testa, che decidono le inique sanzioni. Adesso c'è l'autarchia: il raion al posto della seta, la lanital al posto della lana, il carcadè al posto del tè, le suole delle scarpe delle donne sono di sughero e le poche auto che circolano vanno a gasogeno. I ragazzi più grandi verseggiavano: "Albione rapace, sanzionami questo, lo so che ti piace, ma non te lo dò". Le mamme donano le fedeli matrimoniali alla patria. Io faccio la prima comunione nella chiesa di San Cristoforo. Ma una notte al parroco gli fanno la chiuchiurlaia, che è una chiassata dalla parrocchia alla casa di una donna sospettata di trescare col prete. Mussolini fa il "patto di acciaio" con Hitler. Alla radio Mario Appelius inneggia all'asse Roma-Berlino: "due popoli - un destino". Il duce decide che gli italiani devono usare il Voi e alla rivista "Lei" gli tocca cambiare il nome in "Annabella". A scuola dobbiamo mettere l'accento al posto dell'acca, che dice che è straniera come il kappa. Adesso si deve parlare solo italiano. Le parole del football e della boxe cambiano: goal diventa rete e knockout diventa tappeto. Ma a Cortona



Riccione 1940

si fa solo il tiro alla fune e la corsa degli insaccati. Poi vengono fuori le leggi razziali, uguali a quelle di Hitler. La legge dice anche che negli uffici le donne non devono essere più di una ogni dieci uomini. Poco dopo, Hitler invade la Polonia e Francia e Inghilterra, come avevano fatto sapere prima, gli dichiarano guerra. L'Italia per ora è "non belligerante", perché al duce non piace dire di essere per la pace. La Francia è difesa lungo il confine con la Germania dalla linea Maginot, però Hitler, che per questo dicono che è un grande stratega, passa da sopra, per il Belgio, e in quattro e quattr'otto arriva a Parigi, dove ora da noi si dice che sono tutti debosciati. Allora, Mussolini non ce la fa più di stare a guardare e si precipita a informarci alla radio, che abbiamo dichiarato guerra alla Francia e all'Inghilterra. E ci assicura che vinceremo. Ci sono gli immancabili destini. E poi, il mare è nostrum. Però, dall'estate successiva noi non andremo più a Riccione, dove prima giocavo con i miei due cani e sotto la tenda tricolore anche con i figli del duce, Annamaria e Romano. Alcuni uomini si appuntano nella giacca, accanto a quello del partito, che è detto "la cimice", il distintivo con la scritta "Dio stramaledica

gli inglesi". Si diffonde la canzoncina contro la perfida Albione che dice "Isoletta di pescatori la tua fine segnata è già". Visto che Hitler ha vinto tutto e ora occupa anche la Romania, Mussolini, per non essere da meno, decide di spezzare le reni alla Grecia, ma pare che non gli riesca bene. Intanto gli aerei della Luftwaffe radono al suolo la cittadina inglese di Coventry e Mussolini ci fa sapere che "coventrizzeremo" l'Inghilterra. Nel frattempo vengo informato da una ragazzina, appositamente incaricata dai miei compagni di scuola, di come nascono i bambini. L'informazione è data con un verbo dialettale cortonese, la stessa radice di chichio che significa strullo. Due ragazzi più grandi, il Cocchi e il Biagiotti, scappano di casa per arruolarsi volontari, ma non hanno l'età e i genitori li riacciuffano in tempo. La marchesina con il cognome altisonante, invece, scappa con l'autista, ma i genitori non fanno in tempo a riacciuffarla e i due si sposeranno. Gli italiani cantano Lili Marlene e sperano nella guerra-lampo di Hitler. Aspettiamo tutti, da un giorno all'altro, lo sbarco dei tedeschi in Inghilterra, ma Hitler invece dichiara guerra alla Russia. Noi scolari delle elementari andiamo alle pubbliche

discariche a raccattare i barattoli e ogni altra ferraglia e li portiamo a scuola dove si raccoglie il ferro per fare le corrazzate. Tra le canzonette del trio Lescano e i bollettini di guerra, ascoltiamo a volume bassissimo radio Londra, annunciata da quattro colpi intervallati come la V dell'alfabeto Morse. E qui apprendiamo dal colonnello Stevens tutte altre storie. E veniamo a sapere anche di Claretta Petacci. Ormai la guerra comincia a farsi sentire, compaiono l'ammasso, il calmier dei prezzi, le merci contingentate, le carte annonarie per il razionamento dei generi alimentari. Per gli adulti, 150 grammi di pane al giorno. Per i poveri non ci saranno più nemmeno i rimasugli. Sono razionati anche farina, pasta, riso, zucchero, sapone. Il caffè è vietato e alcuni lo sostituiscono con le ghiande tostate. In città i giardinetti diventano orticelli di guerra per seminarci il grano. Nasce il mercato nero. Il regime introduce la pena di morte per i grossi accaparratori, ma la borsa nera dilaga e diviene la norma per alimentarsi. Adesso il Giappone attacca di sorpresa gli Stati Uniti, che pare non ne volessero sapere di scendere in guerra, come gli chiedeva insistentemente Churchill. E Mussolini dichiara subito guerra anche a loro, che bolla col nome di giudomassodemoplutocratici. Scopriremo dopo, quando arriveranno in Italia con tutto di più, che nessuno aveva una vaga idea di cosa era l'America. All'inizio era sembrato proprio che Hitler vincessero tutto, ma poi c'è la battaglia di Stalingrado e comincia la rotta dei tedeschi. Noi smettiamo di appuntare le bandierine nella carta geografica appesa al muro. La speranza della

vittoria finale è affidata ormai solo all'arma segreta dei tedeschi. Mio nonno, invece, è convinto che Marconi abbia già inventato il raggio della morte che ferma gli eserciti. Nel frattempo Eisenhower sbarca in Sicilia. Mussolini aveva promesso: li ributteremo nel bagnasciuga. Invece quelli vengono tranquillamente avanti. Il 25 luglio 1943 Mussolini è arrestato dal Re. A me, che sto per andare in seconda media, che poi invece salterò per via dei bombardamenti, viene detto di salutare i professori non più con il saluto romano, ma con l'inchino. Al primo saluto di nuovo tipo, vengo chiamato dal professore e complimentato. Passeranno meno di due mesi e dovrò tornare al saluto con il braccio, ma questa volta il professore non mi complimenterà. Poi viene l'armistizio dell'8 settembre e una ventata di euforia investe l'Italia, tutti festeggiano la fine della guerra. Pare invece che la guerra non sia finita per niente, non si capisce bene cosa vogliono fare il Re e Badoglio. Ma poi si capirà subito che volevano solo scappare e che gli italiani si arrangiassero loro con i tedeschi. Due giorni dopo, dalla finestra di casa vediamo venire su, da Camucia, due tedeschi in sidecar, che occupano Cortona. Adesso tornano i fascisti. Ormai c'è la guerra: si è cominciato con l'oscuramento con la carta velina blu e i rifugi antiaerei con i sacchetti di sabbia, ma poi arrivano per davvero le bombe dagli aerei detti alleati. Presto ci saranno le terribili rappresaglie delle SS e la guerra civile. Finché, anche da noi arriva il fronte, da una parte le truppe di un gran numero di paesi del mondo, dall'altra i tedeschi. Ma qui inizia un'altra storia.